

piazza del popolo



giugno 2005

a. XI, n. 3 [60]

TRE LEGISLATURE DA RICORDARE

di Angelo Crasta

Dopo la lunga e appassionata militanza dedicata allo sviluppo del paese, ci è sembrato doveroso chiedere al Sindaco u-

scente di tracciare un quadro personale della sua attività in questi anni.

Nel lasciare dopo tre legislature la carica di Sindaco il ricordo corre al 1985 quando per la prima volta ebbi l'onore di ricoprirla, aiutato da un gruppo di amici, animati assieme a me dal desiderio di ben operare per la nostra comunità. Ripercorrendo con gli occhi e con la mente il lungo cammino, vedo le tante cose realizzate e provo l'intima e intensa soddisfazione di aver provato fino in fondo, fino agli ultimi giorni da primo cittadino, di compiere il mio dovere.



Se penso che le campagne di Berchidda erano pressoché tutte prive di elettrificazione rurale, che non esisteva un metro di asfalto nelle strade vicinali, che gran parte del centro abitato era privo di illuminazione e alcuni quartieri praticamente isolati per l'assenza di strade comode di collegamento e di circonvallazione, che gli impianti sportivi erano

insufficienti a soddisfare le esigenze delle varie società, che non c'erano le case popolari per rispondere alle richieste abitative di molte famiglie, che le scuole elementari erano in pessime condizioni di manutenzione, che il paese non aveva acqua sufficiente per gli usi domestici nei mesi estivi, che è stato problematico, a varie riprese trovare posto in cimitero per i propri cari, che l'approvvigionamento dell'energia

elettrica era assicurato (si fa per dire!) da una linea in MT fatiscente, che non vi era alcuna iniziativa culturale o di spettacolo di ampio respiro, se ripenso a tutto questo e vedo la quasi totalità delle aziende elettrificate e ben collegate, l'illuminazione pubblica diffusa capillarmente e riquilibrata con nuovi lampioni, gli ingressi del paese abbelliti e comodi, gli impianti

*Continua
a p. 3*

A norma dell'art. 46 del D. Lgs n. 267/2000, il Sindaco, Sebastiano Sannitu ha nominato i componenti della Giunta e ne ha dato comunicazione nella seduta del Consiglio Comunale del 18 maggio 2005.

La giunta comunale è così composta:

SANNITU SEBASTIANO	Sindaco — Presidente
MELONI SERGIO GRAZIANO	Vice Sindaco — Assessore Lavori Pubblici
PUGGIONI PAOLO	Assessore Agricoltura e Strade Rurali
MELONI SABRINA	Assessore Cultura e Spet- tacolo
CRASTA MONIA (esterno)	Assessore Servizi Sociali
MELONI MARIO FRANCESCO	Assessore Sanità e Servizi Igiene e Ambiente
CASULA SALVATORE (esterno)	Assessore Sport e Strutture Sportive

interno...

Il rituale dell'argia	p. 2	UNICEF	p. 8
Tre legislature / Aneddoti berchiddesi	p. 3	Tiu Revessu	p. 8
Trasporti e igiene / Isabella Pinna	p. 4	La Banda De Muro, 47	p. 9
Isabella Pinna	p. 4	Una vittoria mutilata	p. 10
Mirto	p. 5	Come vorrei che fosse	p. 11
Notte Sarda. Riferimenti onomastici	p. 6	Elezioni 2005 / Berchidda (1857)	p. 12

IL RITUALE DELL'ARGIA

di Maddalena Corrias

Oggi si sente parlare pochissimo dell'argia, piccolo ragno diffuso in Sardegna prima della lotta anti malarica e attivissima nelle campagne proprio durante questo periodo estivo. La sintomatologia di chi viene punto è assai grave anche se i casi mortali sono veramente rari.

C'è stato un tempo, non così lontano, in cui in Sardegna era diffuso un rituale magico, esorcistico, collettivo, legato al morso di un animaletto piccolo e molto velenoso; alcuni lo descrivono come un ragno, altri come una grossa formica: si tratta dell'argia (la variopinta), *Latrodectus Tredecimguttatus*, un ragno che con il suo morso provoca nell'uomo un gravissimo stato tossico confusionale.

Attorno a questo animaletto tanto temuto e odiato, sono sorte anche singolari leggende: per alcuni l'argia sarebbe l'unica superstite dello sterminio, voluto da Dio, di tutti gli animali velenosi presenti nella nostra Isola; per altri sono anime di morti che per i loro gravi peccati sono stati banditi dall'inferno e rimangono sulla terra tramutati in argia: argia vedova, la nera, argia nubile, la bianca, argia sposa, Imacolata di rosso.

Il pericolo che questo animaletto rappresentava per l'uomo e per il bestiame in una economia agropastorale tecnicamente poco sviluppata, condizionava il ricorso a cerimonie particolari cariche di esorcismi e magie che avevano anche il fine di teatralizzare momenti di vita quotidiana legati a schemi tradizionalmente rigidi e moralistici.

L'argia pungeva d'estate, in campagna, prevalentemente durante i lavori di mietitura, di spigolatura o di raccolta dei legumi. Le sue vittime erano soprattutto uomini. Dopo la puntura si subiva una vera e propria possessione da parte dell'animale: dolori violentissimi, disturbi visivi, ansia vivissima con depressione, pianto, sensazione di morte, confusione mentale, tremori, congestione del volto, talvolta forte eccitazione sessuale. L'unica speranza di salvezza era scoprire le caratteristiche dell'argia colpevole e a questa indagine partecipava tutta la comunità.



L'argia che possedeva la sua vittima doveva essere messa allo scoperto entro tre giorni dalla puntura perché, solo dopo essere stata individuata, avrebbe permesso al malato la sua guarigione. Ma come avveniva il rito?

La persona morsa, l'argiato, veniva sotterrato sino al collo nel letame e attorno a lui si danzava, si cantava, si suonava, si pronunciavano scongiuri come

“comare arza mia, comare arza mia, non fattedas male a sa persona mia, no fatedas male a sa mia persone, bos happ'a narrer mutos e cantones de ogni zenia, comare arza mia, comare arza mia”.

La danza era eseguita da tre schiere ognuna formata da sette donne: nubili, sposate e vedove, perché l'argia poteva essere bianca, maculata di rosso, o nera. Il seppellimento nel letame(1) aveva lo scopo di favorire la sudorazione e quindi l'espulsione del veleno, ma rappresentava anche un simbolismo di morte e di rinascita che trova affinità con molti riti diffusi in tutto il bacino del Mediterraneo.

L'esorcismo del ballo tondo, che avvolgeva l'argiato nel suo incantesimo, era una vera e propria festa e, paradossalmente, nella tragica situazione, bisognava essere allegri, divertirsi, scherzare, perché l'argia richiedeva l'allegria e la trasgressione dei partecipi altrimenti non sarebbe an-



Pietro Casu in “Notte Sarda” dedica alcune pagine al rituale dell'argia così come avveniva a Berchidda.

E' il mese di giugno, Peppe Mu, punto dall'argia, viene portato agonizzante in paese su una barella, deposto in una buca e ricoperto di letame, tra scongiuri e benedizioni.

Una vecchia lo interroga sul ragno che lo ha punto ma il poveretto non sa dare alcuna risposta. E' necessario, pertanto, che ballino a turno tre schiere di donne: sette nubili, sette sposate e sette vedove per individuare il tipo di argia che lo possiede.

Il rituale inizia fra canti, suoni, scongiuri ma il miracolo non si compie. Peppe sta sempre peggio e la danza delle donne non ottiene alcun effetto. La motivazione del fallimento si saprà più tardi: una presenza maligna, un'antica amante delusa, Rosa Prippa, ha preparato una fattura, che si è rivelato più forte di ogni danza rituale. Così, il giorno di San Pietro, dopo un'atroce agonia, Peppe Mu passa ad altra vita

data via, così in alcune zone della Sardegna, nei canti si ricorreva ai doppi sensi anche sfrenati.

**Tundu su ballu pro Deu
tundu faghidelu andare.
sas coscittas de comare
sutta s'imbiligu meu.
tundu su ballu pro Deu**

Il cantare osceno era in alcuni paesi accompagnato da gesti “terapeutici” con una marcata connotazione sessuale: le donne ballavano tirando su le sottane e mostrando i genitali. Il fine esclusivo di questa esibizione era quello di far ridere l'argiato, il quale riusciva a farlo solo quando usciva dalla condizione di trance, cioè

TRE LEGISLATURE

CONTINUA DA P. 1



riscoperta del canto, del balletto, del Museo etno-

sportivi di prim'ordine, le case popolari realizzate, le scuole restaurate e messe in sicurezza, il problema dell'acqua e della fornitura dell'energia elettrica risolto, i quartieri ben collegati tra loro e con la viabilità esterna, se ripenso a questo sento il dovere di ringraziare di cuore quanti mi hanno consentito, col loro voto, di realizzare tutto ciò, e i consiglieri e gli assessori che mi hanno aiutato, nelle tre legislature, con grande slancio e autentico spirito di servizio.

Ci sono poi altre iniziative di cui vado particolarmente fiero, perché hanno inciso e incideranno – ne sono più che sicuro – in futuro, anche sull'economia del paese. Sul versante dell'ordine pubblico l'istituzione della Compagnia barracellare, che ha portato maggiore tranquillità e sicurezza nelle campagne. Nel campo culturale la creazione della Rassegna internazionale "Time in Jazz", voluta fortemente (e non senza feroci critiche iniziali) assieme al grande Paolo Fresu e alla sua Associazione, le iniziative dirette per la valorizzazione delle nostre radici, dal premio di poesia "Pietro Casu" alla realizzazione del Museo del Vino, e quelle indirette, tramite il sostegno alle associazioni protagoniste della

grafico, e da ultimo del costume tradizionale.

Ben sintetizza questo impegno il sostegno dato alla Parrocchia per la pubblicazione della Cronaca su Berchidda, preziosa fatica di Giuseppe Meloni e gradito dono di don Pala ai Berchiddesi.

Nel campo economico il Belvedere che, seppure tra ricorrenti difficoltà, ha dato occupazione, e da ultimo l'area, attrezzata a campeggio e camper-service, della mostra mercato, completata con lo show-room e la piscina, che costituirà nei prossimi anni un centro servizi che darà occupazione e lustro alla nostra comunità, così come accadrà per la riqualificazione del centro storico, i cui risultati si cominciano a cogliere, e per la realizzazione, già a buon punto, del Conservatorio della cucina tradizionale nella casa Meloni-Sanna.

Sarà quest'ultimo una efficace vetrina per i vini, i dolci, il formaggio, i salumi, l'olio e per la valorizzazione della nostra cucina tradizionale, a vantaggio dell'economia agropastorale e di quanti operano nel settore della ristorazione e della ricettività.

Sono infine fiero di aver concorso con don Pala al ritorno dell'altare, al restauro delle chiese campestri e della chiesa parrocchiale, che sta riacquistando la sua dignitosa valenza architettonica.

Se guardo a tutto ciò, il pensiero

dominante non è l'orgoglio personale ma, ancora una volta, il ringraziamento a tutti coloro – consiglieri, assessori, dipendenti – che hanno contribuito a queste realizzazioni, e all'intera popolazione, anche a quella parte che a varie riprese ha riposto in altri la sua fiducia, per avermi dato l'onore di servirla e rappresentarla, in questi lunghi anni, con la dignità che essa merita, anche all'esterno.

Termino questa breve nota con l'augurio di buon lavoro per la futura amministrazione.

ANEDDOTI BERCHIDDESI

di Tonino Fresu

TIU PASQUALE

Tiu Pasquale una notte racconta a sos nebodes sas paristoria. Sos piseddos si liponzein in giru, settidos in terra a manu in massidda e a ojos maduros e orijas bene abbeltas.

Su ezzu corninzeit:

- Una olta unu pastore fit cambiende sas alvegghes dai una tanca a s'atera. Sas alvegghes fin meda, guasi chimbighentas. In mesu b'aiat unu riu, e si deviat passare subra unu ponte.

Sos piseddos attentos, appena appena respiraian, sighende su contu de su rinnannu.

- Corninzan a passare, a una a una, sas alvegghes subra su ponte in su riu.

A custu puntu tiu Pasquale si caglieit mudu. A s'iscutta sos piseddos cominzan a si muovere, a ilbuffare e a diventare nervosos, poi su pius azzudu neit a su ezzu:

- Minnannu, proite bos sezis frinmadu? E su ezzu, seriu:

- Piseddos, ancora sas alvegghes sun passende.

SU MOLINU

Tiu Antoni Ispolitu gighiat su saccheddu de su trigu gittendelu a su molinu a maghinare. Abbogeit a tiu Mimmia Mannu, chi istaiat acculzu.

- Oh, Mimmia, biados bois chi azis su molinu acculzu.

E tiu Mimmia:

- Ehi, ma nois amus su trigu attesu! - (ca fit frailalzu).



quando l'argia lo abbandonava. La risata segnava così il ritorno alla vita e dava inizio al banchetto finale: *su cumbidu*.

1 La cura con il letame fu sostituita più tardi dall'uso di borse di acqua calda, diversi strati di coperte di lana, altre volte il corpo della vittima si immergeva in una tinozza piena d'acqua, tenuta costantemente calda accanto ad un fuoco.



Anagramma di aprile:
Rosella di cava = Via della Corsa

Trasporti e igiene pubblica

di Lillino Fresu

Due temi di rilievo rivissuti con gli occhi di una volta, dai lavori per la costruzione della diga del Coghinias alla prima sorpresa per l'illuminazione pubblica, ai problemi per una situazione igienica oggi persino difficilmente concepibile.

I carrolanti, nel 1922, lavorarono per molto tempo per la costruzione del bacino del Coghinias; li pagavano bene. Sbrigavano tutto il trasporto del materiale occorrente per tale opera: sabbia, cemento, ghiaia, blocchetti di granito e tutto quanto serviva.

Gli altri lavori normali dei carri consistevano nel trasporto della legna, carbone, sughero, grano e materiale per l'edilizia. Oltre a questo c'era l'aratura con i buoi e l'aratro in ferro.

Finita la diga, fecero la linea elettrica mentre prima molte famiglie si servivano per la luce dal mulino degli Achenza, a Funtana Inzas. Gli altri illuminavano le case con veloni a petrolio, lanterne a carburo o candele. Nelle case non c'erano i bagni, cioè i cessi, perché non c'erano né fognature né acqua corrente.

Ognuno si arrangiava per i suoi bisogni andando anche in periferia del paese, se ci arrivavano con calma...

Pensandoci adesso era veramente una cosa umiliante, ma i tempi erano quelli!

Nelle stradine del centro storico, in certi angoli, tra le strade e le case, c'erano dei punti un po' più nascosti dove chi stava in giro o nei zilleris andava ad urinare, senza pensare che a poca distanza abitavano le famiglie e l'odore arrivava di certo.

I bambini si vedevano nelle strade facendo i loro bisogni completi, tanto poi c'erano le galline che pulivano tutto, e le uova erano buone. Finché non ci furono i servizi igienici e non avendo le fognature nelle case, si avevano i vasi da notte che si usavano anche di giorno (sos *orinales*) e con quelli si soddisfaceva alle

esigenze corporali. Anche a scuola era un grosso problema, visto che mancavano completamente i servizi igienici. Per chi aveva necessità, all'ora della ricreazione, anche una sola mezzora era buona per approfittare, allontanandosi, per soddisfare i propri bisogni dove era possibile, vicino o lontano, risolvendo così il problema del fastidioso dover resistere.

Quando si era in classe la richiesta per uscire avveniva più o meno così: l'alunno alzava la mano e diceva "permesso di uscire perché ho bisogno." La maestra o il maestro acconsentivano quando sapevano che certi erano veramente sinceri. A qualcuno in cui non riponevano molta fiducia dicevano di no, perché certi volevano uscire dall'aula solo per marinare un po' la lezione. Per le ragazze era più difficile, ma da parte loro c'erano sempre meno richieste.



Isabella Pinna (1744-1829) biografia

di Sergio Fresu

Isabella Pinna Grixoni, o meglio Elisabetta (come risulta dagli atti di battesimo dei suoi figli), nacque forse nel 1744 (nell'archivio parrocchiale mancano i registri dei battesimi dal 1744 ad aprile 1757) da Antonio Pinna, soprannominato Lardu, e da Maria Grixoni.

Suoi fratelli furono Salvatore Pinna Grixoni nato il 18.07.1738, Pietro Pinna Grixoni nato il 18.01.1741, Giovanna Maria Pinna Grixoni nata il 13.09.1743 e morta il 21.12.1746 a soli tre anni.

Elisabetta Isabella Pinna Grixoni contrasse matrimonio giovanissima, il 01.07.1758, con Giuseppe Usai Pinna, nato forse nel 1738, falegname di Sassari, figlio di Francesco Usai e di Mariangela Pinna, coniugi di Sassari.

Ebbero sette figli dei quali, però, soltanto tre superarono l'infanzia: Mariangela Usai Pinna nata il 20.12.1770, la quale sposò il 22.05.1791 Elia Sini Scanu o Achenza Scanu vedovo; Francesco Usai Pinna, nato il 22.03.1773 e morto il 25.09.1835, soltanto 4 giorni dopo la sorella Caterina; Caterina Usai Pinna, nata il

Ripercorriamo gli episodi della vita di una berchiddese passata alla storia in quanto moglie di Peppe Usai, aiutante dell'artigiano sassarese che nel 1700 costruì l'altare ligneo.

23.06.1777 e morta il 21.09.1835, che sposò il 23.04.1794 Giovanni Maria Gavino Meloni Apeddu in prime nozze e Giovanni Sini in seconde nozze, il 28.04.1802.

Rimasta vedova il 21.04.1782 (giorno in cui morì Giuseppe Usai), Isabella Pinna Grixoni visse fino al 1790 con i tre figli; sposatasi Mariangela Usai Pinna, il 22.05.1791, abitò con gli altri due fino al primo matrimonio di Caterina Usai Pinna (23.04.1794) e dopo questo visse sempre col figlio Francesco Usai Pinna, scapolo.

Nell'elenco delle famiglie del 1793 viene registrata come "Senora Isabel viuda", facendo pensare ad origini nobili della sua famiglia; nel 1794 Isabela Pinna *viuda*; nel 1803 è Elisabetta Grisoni; nel 1804 Elisabet Maria Grisoni; nel 1807 Isabella Maria; nel 1813 Isabella Grisoni di anni 69; nel 1814 Isabella Grisoni di anni 65; nel 1715 Isibella Grixoni di anni 66.

Non sappiamo la data esatta della sua morte, forse per

Piante: storie e leggende

MIRTO *di Giuseppe Vargiu*



Tra le piante più conosciute della macchia mediterranea figura senza dubbio il mirto.

Assai diffuso anche nel territorio di Berchidda, questo arbusto è noto fin dall'antichità per le sue proprietà simboliche, terapeutiche, oltre che per l'apprezzato gusto che oggi alimenta la produzione del noto liquore, che in diversi casi assume proporzioni industriali.



Una delle più belle e tipiche piante della nostra macchia mediterranea è quella del Mirto, mortella, mortine, mortina, *myrtus communis*; appartenente alla famiglia delle Myrtaceae, in sardo conosciuta come *multa, murtha, muhsta, murtin, murtizzu, muta, murtaucci, murtaursi, murta durci*.

La pianta cresce spontanea soprattutto in tutte le zone costiere litoranee, nella macchia bassa tra cisto, lentischio e corbezzolo.

Essendo una pianta aromatica, le sue foglie e le sue bacche vengono usate in cucina soprattutto per insaporire gli arrosti, oltre che in profumeria e liquoreria.

Il nome della mortadella pare abbia origine da questa pianta detta anche mortella, perché in passato venivano usate le sue foglie e le sue bacche per aromatizzarla.

Dalla macerazione in alcool delle sue foglie si ottiene il "mirto bianco", mentre dalle bacche, che devono essere raccolte in inverno, si ricava il "mirto rosso".

Questo notissimo liquore sino a qualche tempo fa veniva ammannito "fatto in casa" per uso familiare, con ricette tramandate da generazione in generazione, mentre ormai viene prodotto industrialmente ed è conosciuto anche all'estero.

Il mirto è una pianta che gli antichi

tenevano in grande considerazione, a cui sono legate molte leggende greche, arabe e latine.

I greci la ritenevano sacra a Venere, infatti, la dea dell'amore, secondo quanto ci tramanda la mitologia, appena emersa nuda dalle acque del mare, trovò rifugio dietro un cespuglio di mirto. Per questo motivo nella Ellade il mirto veniva considerato il simbolo della femminilità, della passione e dell'amore coniugale.

In Egitto la pianta veniva adoperata in diversi riti soprattutto dagli ebrei. I persiani usavano i suoi rami per allestire "fuochi sacrificali" mentre a Roma gli eroi venivano "mirtati", incoronati di mirto per ricevere "l'ovazione" cioè il sacrificio di una Ovis (pecora) come premio per le loro imprese.

Anche le giovani spose romane venivano incoronate di mirto, simbolo di giovinezza, bellezza e verginità. Il mirto inoltre rappresentava anche il simbolo della vitalità perché, secondo la leggenda, dalla pianta vengono emanate delle potenziali radiazioni energico-vitali.

Oltre che dell'amore terreno, questa pianta, sin dal primo Medioevo, era associata all'amore spirituale tanto che veniva piantata in ogni giardino dei vari monasteri.

Il mirto, secondo la mitologia è anche una pianta funebre.

la varietà dei nomi e cognomi con cui viene riportata nei *Quinque Libri* (che possiamo immaginare come una vera e propria anagrafe parrocchiale *n.d.r.*), ma questa si verificò intorno al 1829, all'età di 85 anni (come afferma la Cronaca di Berchidda *n.d.r.*).

La vita di Isabella Pinna Grixoni non fu certo una vita facile; dopo la morte del marito, infatti, si susseguirono numerose vicende luttuose, che riguardarono soprattutto la figlia Caterina.

Caterina Usai Pinna, infatti, dovette assistere all'uccisione del primo marito, avvenuta il 31.08.1799, nel famoso conflitto con gli oschiresi ed in seguito anche a quella del figlio di primo letto, Giuseppe Meloni Usai, ucciso nel 1835 da Francesco Tilingia nella faida con i montini.

Una figlia di Giuseppe Meloni Usai, Ignazia Meloni Sanna sposò il 01.10.1849 Pietro Piga Fresu da cui nacque Giuseppa Piga Meloni, nata il 23.04.1854, che si unì in

matrimonio con Stefano Gajas Sini, figlio dell'ononimo Stefano

Gajas e di Giovanna Atonia Sini Usai. a sua volta figlia di Caterina Usai Pinna e del suo secondo marito Giovanni Sini (una discendente del primo marito, in buona sostanza, sposò un discendente del secondo marito). Da essi discendono tutti i Gajas di Berchidda.

L'altra figlia di Isabella Pinna Grixoni, Mariangela Usai Pinna, sposò Elia Achenza Scanu il 22.05.1791, vedovo da Luisa Sanna, dal quale ebbe 5 figli; tra essi solo due sopravvissero: Mariangela Achenza Usai nata nel 1795 e Giuseppa Achenza Usai nata nel 1796.

Mariangela Achenza Usai sposò Filippo Giuseppe Sini e Giuseppa Achenza Usai si unì in matrimonio con Giovanni Antonio Achenza: da questi discendono famiglie Sini e famiglie Achenza tutt'ora rappresentate nella nostra comunità.

NOTTE SARDA

riferimenti onomastici

di Mauro Maxia

Il romanzo *Notte sarda* di Pietro Casu rappresenta una delle migliori prove dello scrittore e lessicografo berchiddese. Oltre che offrire uno spaccato della mentalità che caratterizzava l'anima popolare nella Sardegna settentrionale durante la prima metà dell'Ottocento, la vicenda narrata offre più di uno spunto per condurre delle analisi in diverse direzioni. In questa sede si soffermerà l'attenzione sui suoi contenuti sia antroponomastici (nomi di persona) che toponomastici (nomi di luogo), che ne punteggiano fittamente la trama.

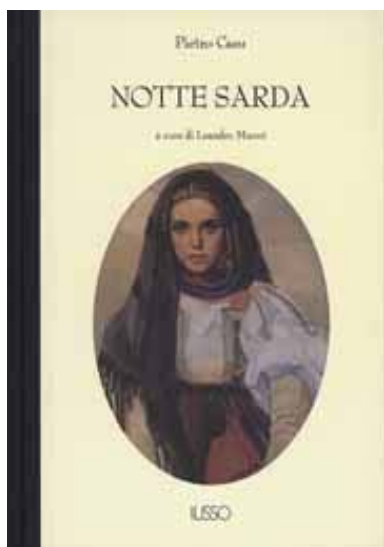
E' il caso di dire *fittamente* dal momento che i personaggi che popolano il racconto sono circa un centinaio, sebbene con una variazione di incidenza che va dall'onnipresente personaggio di Ciccina Zinilca a individui che hanno una parte del tutto marginale nel racconto. Ma prima di discutere degli aspetti più propriamente antroponomastici, conviene parlare del tessuto toponimico, cioè della scena in cui il romanzo esordisce e si sviluppa.

Toponimia

Anche da questo punto di osservazione Pietro Casu non fu parco di citazioni tanto che al termine della lettura delle 379 pagine di cui si compone l'opera anche i toponimi non sono davvero pochi, posto che raggiungono il numero di 35.

Alcuni sono privi di ruolo rispetto all'andamento del racconto e, come nel caso di Torino (273), hanno il solo scopo di comunicare al lettore il luogo di origine del delegato di Oschiri (273). Villaggio questo che è ricordato più spesso di altri a ragione dei suoi rapporti di vicinato con Berchidda (181; 273). Anche altre

denominazioni di entità geografiche esterne alla Sardegna, come la Barberia, l'Egitto, l'Italia, la Francia o l'America, non rivestono un'importanza diretta nell'economia del romanzo. Non a caso questi coronimi sono concentrati nei discorsi dell'intendente di Oschiri, *mussù* Valletti, che da buon torinese di vasta esperienza li utilizza per dare un largo respiro ai suoi sermoni sulla necessità che la Sardegna si adoperi per il proprio progresso (p. 300). Ma fugace appare pure la citazione di villaggi sardi come Bitti, Buddusò o Pattada che entrano per inciso (332), nella descrizione delle abilità venatorie di



Barore Casu, patriarca dell'agglomerato pastorale di *Littusiccù*. Nell'economia del racconto il loro ruolo non appare di molto superiore a quello di altri "piccoli e numerosi villaggi, buttati là sulle coste e sulle colline..." (79) che, pur non essendo accennati, sembrano corrispondere a Oschiri, Berchidda, Tula, Ozieri, Nugghedu, Ardara; a quegli agglomerati che,

cioè, dal passo del Limbara agli occhi di Ciccina Zinilca punteggiavano la pianura e l'opposto versante del Monteacuto. Persino la cittadina di Ozieri, mai citata direttamente nel racconto, da quel punto di osservazione mostra le sembianze di un piccolo villaggio incastonato in un lontana gola collinare. Marginale è anche il ruolo che l'autore riserva a Nule, citato soltanto perché era la patria del vicario Pinna. Considerazione analoga va fatta per Alà, villaggio ricordato in occasione del matrimonio di Petru Zinilca con Maria Maddalena Mancinu per citarne una curiosa usanza (155).

Ogni romanzo si può leggere anche con un occhio attento a particolari che meritano una o più riflessioni. 1

Iniziamo in questo numero la pubblicazione di uno studio sui nomi di luogo e di persona presenti nel capolavoro di Pietro Casu, che è stato di recente ripubblicato.

Altro rilievo hanno, nonostante l'autore li citi soltanto in occasione dell'ascensione del Limbara da parte di Ciccina lungo il viaggio dell'esilio, i villaggi dell'Alta Gallura: Aggius con le sue casette bianche e ridenti (p. 74) dominate da caratteristiche guglie granitiche; Calangianus, Luras, Nuchis "piccolo gruppo di case in forma di virgola" (74) che Casu dovette vedere più volte nei suoi viaggi dalla nativa Berchidda verso la Gallura dall'alto del passo della Variante che mette in comunicazione gli opposti versanti, gallurese e logudorese, del massiccio del Limbara. Tempio è citata più volte ma la sua immagine è fissata chiaramente dalla definizione di "cittaduzza bruna coronata di scogli grigi di granito" (74). Quasi un *cliché* che Casu utilizza anche nella citazione del villaggio di Terranova, l'odierna Olbia, "fotografato" nella sua posizione al margine della pianura stagnante: una visione che certamente corrisponde a quella dell'autore ma che la protagonista del racconto, durante la fanciullezza trascorsa sugli altopiani di Bortigiadas a malapena poté aver sentito nominare.

Ben altra importanza, appunto, ha nel romanzo il villaggio di Bortigiadas che, pur non essendo il luogo natio di Ciccina, rappresenta tuttavia il principale riferimento geografico per chi, come lei, era nata in uno stazzo. Bortigiadas, "paesello perduto su una lieve costiera" (74), è il piccolo-grande agglomerato in cui sorgono la chiesa parrocchiale, dedicata a San Pancrazio, e il misero camposanto dove riposano i parenti più cari a Ciccina. Bortigiadas è il luogo rispetto al quale gli Zinilca e i loro nemici sono ritratti nel loro andare e venire per il disbrigo degli interessi, materiali o spirituali che fossero.

Una parte centrale nel racconto è

attribuita al Limbara, il massiccio granitico la cui mole non soltanto separa la Gallura dal Logudoro ma scinde nettamente le due parti in cui, dal punto di vista cronologico, si sviluppa la trama del romanzo. Al di qua del Limbara è la Gallura, che rappresenta l'infanzia e la prima giovinezza di Ciccìa; al di là è Berchidda che, sul piano simbolico, impersona la sofferta maturazione della ragazza fino al tragico epilogo. L'immanente presenza del Limbara è richiamata più volte da Casu che non a caso parla di "traversata del Limbara" (71) oppure di "traversare il Limbara" (94), "passare a volo il Limbara" (369) e usa il concetto "di là dal Limbara" (186). La sua massa imponente occulta "burrone tetri e fondi" che Ciccìa scorge "nel viaggio del Limbara" (238).

Altrettanto simbolico appare il ruolo della Gallura, antica regione al cui margine occidentale si situano i luoghi dell'infanzia della protagonista. La Gallura è vista come terra di usanze sacrali tra le quali il valore attribuito al pegno dell'anello (73) oppure, fatto sicuramente più drammatico, l'usanza con cui in quella terra "si costringeva la donna a lavare il disonore" (371). La Gallura rappresenta, nei discorsi dei personaggi, come un ponte verso l'isola vicina – la Corsica – che è vista ora come un "ammasso nebuloso di altre terre" (74) ora come "terra di banditi" che vengono a rifugiarsi in Gallura (309).

Ma il cuore pulsante della Gallura sono gli stazzi, quelle microscopiche entità che l'autore descrive come un "gran numero di capanne disperse, dimenticate sui poggi e sui ciglioni" (79), le cui feste (111, 285) richiamavano gli abitanti sparpagliati nei salti (300) rinsaldandone i vincoli di amicizia. Uno degli epiteti che segnalano Ciccìa per la sua bellezza è appunto quello di "regina degli stazzi" (6). Soltanto fuggacemente Casu ne ricorda qualche nome, ad esempio quello di Ficarua (61), sempre nell'agro di Bortigiadas, oppure quello di Macciunitta nelle campagne di Aggius. Per una scelta dell'autore, probabilmente, lo stazzo degli Zinilca, Giovanni Muraglia, è citato per la prima volta soltanto a p. 143. Esso ritorna nei ricordi di Ciccìa (157) ma anche nel racconto dell'ambulante di Luras che le darà

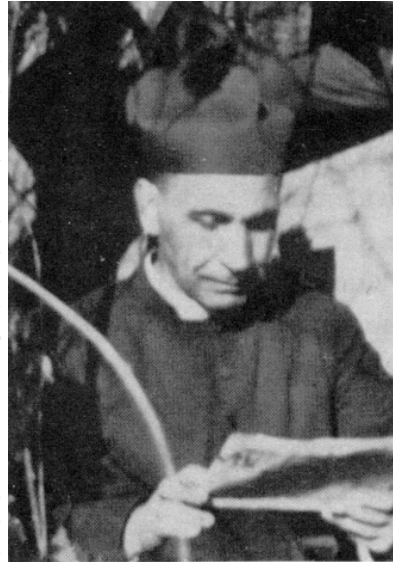
la dolorosa notizia delle nozze di Baccianu (187). Il minuscolo insediamento di Giovanni Muraglia, toponimo che perpetua il nome di un personaggio forse originario della vicina Anglona, "marca" ancora oggi il territorio di Bortigiadas, caratterizzato da quelle *serre* che ritornano più volte nel racconto dell'autore (6, 10, 332).

Se la Gallura rappresenta il vissuto di Ciccìa Zinilca, Berchidda e i suoi dintorni costituiscono il teatro in cui si gioca interamente la seconda parte della travagliata esistenza della protagonista. Alcuni microtoponimi hanno un ruolo marginale, come nel caso delle località di Alisèche, Fraile e Funtanainzas (185) o del colle di Santa Barbara (208) che l'autore cita in ossequio all'esigenza di dare un nome alla cornice della scenografia in cui si dipana quasi interamente il dramma di Ciccìa. Scenografia che corrisponde, in sostanza, all'abitato di Berchidda e sulla quale torneremo tra poco.

La citazione di località come Sas Rujas (181), località dell'agro in cui gli oschiresi tesero un agguato ai berchiddesi, sembra avere la sola funzione di aprire una pausa nell'ordito del racconto per consentire all'autore di narrare un fatto di cronaca locale avvenuto oltre cinquant'anni prima della sua nascita e che ci è noto per altra via. Così come ci è noto il fatto di sangue che l'autore ricorda come "attacco del 35", relativo a uno scontro a fuoco tra due gruppi di berchiddesi e di montesi che un documento ritrovato recentemente (Cronaca di Berchidda) descrive nei particolari riutilizzati da Pietro Casu per il suo racconto. E a proposito del villaggio di Monti, "minuscolo e sparpagliato, dalle case quasi fuggenti a vicenda" (79), non si può tacere dal ruolo che gioca, attraverso alcuni personaggi che vedremo più avanti, nei tragici fatti che portarono all'uccisione di Stévanu Zinilca. E Monti entra in gioco anche al riguar-

do di Su Pòsidu (162), località in cui i due fratelli Zinilca assassinarono il povero Pedru Nieddu. E sempre tra le località dell'agro di Monti spicca sicuramente un toponimo dalla carica poetica come Campu 'e Nades, la 'distesa delle anatre' in cui i due fratelli Zinilca si erano stabiliti dopo il loro esilio da Bortigiadas.

Tra le località dell'agro berchiddese una citazione particolare va riservata a Littusiccu (331, 337), agglomerato situato a Nord-Est dell'abitato dove sorgevano dodici capanne abitate per gran parte dell'anno da altrettante famiglie del *clan* pastorale dei Casu. In questo embrione di rustico villaggio si realizzava con una certa frequenza una straordinaria convivenza tra le famiglie dei pastori e un numero talvolta anche



significativo di banditi, non di rado anche venuti dalla Corsica, che li trovavano temporanea ospitalità.

Ma un ruolo centrale nell'economia del racconto è giocato da Berchidda, il villaggio natale di Pietro Casu che ha buon gioco, dall'alto della sua minuziosa conoscenza diretta, nell'ambientarvi le giornate e gli stati d'animo di Ciccìa e dei personaggi che ruotano intorno alla protagonista. Berchidda di cui l'autore, fin dall'arrivo di Ciccìa, offre una descrizione tratta forse dalla quella che doveva esserne la realtà ancora ai tempi in cui il racconto prendeva le mosse: "villaggio solitario e tranquillo" (97) al quale si giungeva oltrepassando un "piccolo guado sassoso" e in cui si penetrava per la "prima via larga, costeggiata da cassette basse e brune, solitaria e silenziosa" (85). Berchidda dalle "viuzze contorte, disselciate, ingombre qua e là di cataste di legno, e invase da maiali vagolanti..." (85). Berchidda al cui limitare, presso il poggio detto *Sa Contra* (219), la vicenda di Ciccìa Zinilca conoscerà il suo crudo epilogo (379).

CONTINUA

dieci anni di attenzioni UNICEF

di Giuseppe Sini

Il decennale dell'Unicef non poteva essere celebrato meglio. Un grande pubblico ha partecipato alla manifestazione contrassegnando con applausi e incoraggiamenti i bambini impegnati nella realizzazione di una serie di coreografie ricche di profondi significati.

Questa occasione di anno in anno ripropone all'attenzione degli adulti le drammatiche condizioni alle quali sono sottoposti i bambini di varie parti del mondo. Non ci riferiamo solo alle piccole vittime della guerra, ma in generale a quanti vengono fatti oggetto di ogni genere di ingiustizie, soprusi e maltrattamenti che offendono la dignità di ogni essere umano. Si dimentica in questo modo che i bambini di oggi saranno i padri di domani e la considerazione di cui vengono circondati costituisce la testimonianza della civiltà che intendiamo costruire. Tutte queste riflessioni sono state tenute presenti dalla responsabile locale Bastianina

Calvia, che di anno in anno si sobbarca l'onere e il piacere di organizzare una manifestazione sempre più seguita e apprezzata.

Principali protagonisti, e non poteva essere altrimenti, i bambini della scuola elementare e materna, i loro insegnanti, i genitori e le autorità religiose, civili e militari del paese. Come al solito ad introdurre la

manifestazione la musica della banda musicale seguita dai brevi saluti del sindaco Bastianino Sannitu, del viceparroco don Pierluigi Sini, del dirigente scolastico Giuseppe Sini e di Paola Manconi, responsabile provinciale dell'associazione. Nei pensieri di tutti il riconoscimento della validità dei principi propugnati dall'unicef nel mondo: la tutela dei

diritti dei fanciulli e in particolare la vita, la salute, l'uguaglianza, la pace, la scuola.

Gli applausi dei numerosi presenti hanno in qualche modo ricompensato l'impegno dei bambini che si sono esibiti in canti, danze, recite, balletti ed hanno gratificato il lavoro delle insegnanti che si sono adoperate non poco per favorire la riuscita della manifestazione. Al termine sono state raccolte offerte pari ad

oltre 2.000 euro che saranno devolute per il progetto "Acqua per le scuole dell'Angola". In questo modo la comunità berchiddese contribuirà a portare l'acqua nelle

scuole della diocesi angolana diretta da mons. Angelino Becciu e i bambini con il loro impegno diventano artefici e protagonisti di una concreta e significativa azione di solidarietà per coetanei meno fortunati.

Il comitato regionale dell'associazione ha espresso, in una nota ufficiale trasmessa alla comunità berchiddese e ai responsabili della manifestazione e della scuola, ringraziamenti e apprezzamenti per l'impegno sempre profuso dai berchiddesi a favore dei valori della solidarietà e dell'altruismo. L'appuntamento per riaffermare i valori della sussidiarietà e della fratellanza è fissato per il prossimo anno.



TIU REVESSU

di Roberto Modde

Tiu Revenu intred'in una buttega:

- "No es chi asa calchi cosa pro tenner sorighes?"
- "Emmo" neid su buttegaju "appo sas trappulas pro sos sorighes".
- "Bella!" neid Tiu Revenu, "Tandho dammi duas petzas de casu".
- "Comente?" pregunteid su buttegaju, chi creiad de aer intesu male.
- "Dammi duas petzas de casu" torreid a narree Tiu Revenu.
- "Ma no cheriatzie sa trappula 'e sos sorighes? Pregunteid su buttegaju imbaddhinadu.
- "eo chelzo duas petzas de casu, no potu mandhigare trappulas de sorighes! Tue mandhigas trappulas de sorighes?" neid Tiu Revenu pel-dendhe da pasciencisa.
- "Ma ite sorighes devo tenner si no

comporo prima su casu? Si mi cheres bendher sa trappula ie sos sorighes, dammi prima su

casu" neid Tiu Revenu.

- "Eo no bendho casu, bendho trappulas de sorighes, ca custu este unu consorzio agrariu" neid su buttegaju.

- "ed eo no potu comporare trappulas de sorighes si prima no appo su casu" neid Tiu Revenu; "tue endhes cosas chi no selvin a nuddha, chere' narrer chi su casu lu comporo in calchi attera buttega; como dammi duos sorighes!".

- "Sorighes?" pregunteid su buttegaju sustu.

- "sorighes, è, no m'as'a narrer chi no as mancu sorighes? Ite che faghes in custa buttega si no as nuddha de endhere? Bae a su muntionalzu" neid tiu Revenu essendhe dae sa janna pienu 'e dimonios.

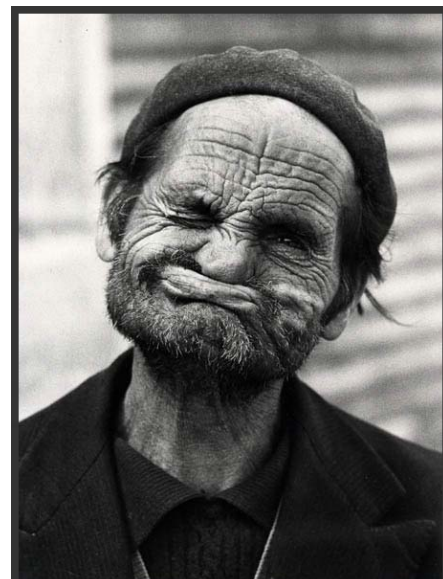


Foto di fantasia

Proseguido nell'illustrare i personaggi che hanno fatto parte della Banda De Muro e che oggi non ci sono più, ricordiamo tra gli altri Loe Nieddu e

47

La Banda Bernardo De Muro

Raimondo Dente – Teresino Mazza – Giovanni Scanu

Liucciu Apeddu. Il primo suonava il trombone parlante e il secondo il bombardino. Loe Nieddu veniva nominato come l'educatore e l'uomo modello. Anche quando si presentava alle prove, era sempre vestito a festa e durante la lezione era sempre attento; era un esempio per tutti i suonatori. Liucciu era l'uomo che tutti avrebbero voluto imitare, disponibile con tutti, pronto a far festa con chi capitava; era anche un ottimo suonatore di bombardino. Teresino Mazza e Giovanni Scanu li ricordano così, assieme a tanti altri musicanti che hanno fatto parte della banda tanti anni or sono.

Ricordi di *Teresino Mazza*

Vuoi parlarci di tuoi ricordi sui vecchi suonatori della Banda?

Loe Nieddu, figlio di Peppittu, faceva il pastore. Inoltre impiantò una bella vigna e, diventato anche viticoltore, vendeva il vino che produceva. Oltre al lavoro sentiva una grande attrazione per la musica: suonava il trombone cantabile e con questo strumento era uno dei solisti migliori.

Ogni volta che suonavano opere di Verdi, Puccini e Rossini, Loe e Liucciu formavano il duetto dei solisti che si rispondevano a vicenda.

Sempre Teresino ricorda un episodio di quando era bambino. Nonostante ancora giovanissimo, era già attratto dalla musica. Per l'occasione passò al bivio di Berchidda il Principe di Piemonte, Umberto di Savoia. Era presente la banda con a capo tutte le autorità civili, militari e religiose. Il principe strinse la mano a Gesuino Taras, allora podestà del paese, al parroco Pietro Casu e al comandante dei carabinieri. Quindi si complimentò con i musicisti e proseguì per Lochiri, località vicino a Berchidda, ma in agro di Oschiri, meglio conosciuta come "sa domo 'e 'Ainzu Corda".

Liucciu Apeddu



Intervento di *Giovanni Scanu*

Berchidda epicentro musicale: da ponente Oschiri-Tula da levante Monti-Telti

L'idea di diventare musicista è maturata in me 70 anni fa quando, in tenera età, sentivo spesso e volentieri suonare la banda di Berchidda, composta da elementi che, in parte, ricordo.

Ad esempio, dai più anziani, tiu Bore Caccia, tiu Peppinu Fois, ai più giovani: Loe Nieddu, intelligente e rispettoso, Ninu Giua, Dominigu 'e Crasta, Giovanni Casula, Barore Melone, Peppinu Casedda, Liucciu Apeddu, Peppinu Achenza, Andrea Achenza, Deddu Casu, Antoni Casedda, Paulu Mannu, Gianne Maria Pianezzi, Salvatore Fresu, Antonio Crasta (*Padrizzone*), Pietrino Fois, Pippo (*il Magnifico*), Andrea Pala, Bustianu Piga (Maestro), Sebastiano Crasta, Cireore Casu, Paulleddu Coizza, Cianu Nieddu. Aggiungo ora i nomi dei giovani viventi, *malepiende*, ma... sempre in gamba: Peppinu Ilde, Teresinu Mazza, Gavinucciu Satta, Ciccheddu Satta, Mario Busellu, Piero Dente, Francesco Demuru.

A questo punto non posso non ricordare i fratelli Taras, per tanta, tanta squisitezza d'animo, e Marco, l'animatore vero, sincero e severo.

Chiamo Berchidda "epicentro", ma non voglio riferirmi al terremoto. Voglio solo dare risalto ad una forma di decentramento che, in questo caso, mi è sembrato opportuno; infatti peso che Berchidda sia il paese che abbia più diplomati in materia musicale in tutta la Sardegna,



Da sinistra: Loe Nieddu, Nianu Giua, Cireore Casu

senza contare la predisposizione magnifica, naturale.

I tempi sono cambiati e anche noi dobbiamo aggiornarci sempre verso la via del progresso.

Nel lontano 1970 rientrai da Cagliari quasi per forza maggiore, e fui costretto a mandare i miei figli al conservatorio di Sassari per continuare gli studi.

Oggi, a mio parere, succede il contrario: il musicante che studia specialmente strumenti a fiato, ha bisogno di respirare aria più pura possibile. Poiché le città sedi di provincia sono sature di uffici, non sarebbe male un liceo musicale a Berchidda. Conosco bene la bravura dei diplomati berchiddesi e non è per vantarli, ma perché hanno conseguito il titolo con vero merito; prova ne sia il fatto che la musicalità continua veramente bene; infatti è uno dei valori morali e sociali che Berchidda detiene.

Continuiamo così, tutti in coro, con parole e fatti, affinché figli e nipoti continuino in questa magnifica strada intrapresa quasi 100 anni fa.

UNA VITTORIA MUTILATA

di Pietro Meloni

Il recente referendum sulla fecondazione assistita

non ha avuto effetto per il mancato raggiungimento del quorum del 50 % dei votanti. Il suo esito ha lasciato comunque margini per una discussione che, a detta di tutti, dovrebbe portare ad un miglioramento dell'attuale legge.

Tra le opinioni in proposito ne ospitiamo una, chiaramente favorevole all'abolizione dei punti della legge in discussione, impegnandoci, come sempre, ad ospitare nel futuro anche eventuali opinioni differenti.

Non c'è da meravigliarsi. L'esito della recente consultazione referendaria ha semplicemente confermato qual è la vera natura degli Italiani e chi realmente determina gli obbiettivi da perseguire. O i risultati da non raggiungere.

Gli spunti di riflessione sono molteplici, ma nessuno di essi porta sostanziali novità riguardo al modo di essere dei cittadini del Paese del sole, della pizza, degli spaghetti e di quant'altro, tutti aspetti ai quali, all'Estero, associano il nome Italia. Purtroppo si tratta di un orgoglio assai modesto. E, anche questa volta, chi sostiene che gli Italiani sono gente inaffidabile, che manca di autonomia, abituata ad intervenire solo quando realmente coinvolta, ha avuto una conferma. I referendum (o referenda, se si vuole essere puristi della lingua latina) identificano, come è stato sottolineato da più parti, le tre Italie che costituiscono il Paese.

Tre infatti erano le forze in campo. L'Italia dell'astensionismo consapevole, quella del "me ne frego" e quella del voto, favorevole o contrario all'abrogazione. Il mancato raggiungimento del quorum incorona come trionfatrici le prime due ma, paradossalmente, apre una porta alla speranza che, chi ha espresso materialmente la propria volontà, possa davvero dirsi proiettato verso il futuro.

L'Italia conservatrice e clericale, largamente minoritaria ma pericolosamente in crescita, è quella che fa maggiormente sorridere. Non fosse altro per la propria convinzione di detenere la verità assoluta. Sono questi gli Italiani che hanno fatto di

tutto per convincere l'opinione pubblica che anche la "vera" scienza era contro l'abrogazione dei quattro punti della legge sulla fecondazione assistita, abrogazione che avrebbe portato alla clonazione, all'eugenetica (scelta dei caratteri genetici sulla base di propri desideri, occhi azzurri, capelli biondi, eccetera). Procedure già proibite che i referendum non ponevano in discussione.

Certamente appare almeno paradossale che questi interventi siano già proibiti dalla normativa e non fossero presenti fra gli articoli da abrogare. Questa è l'Italia che pone paletti sul cammino della scienza, la stessa scienza che non ha come obbiettivo quello di negare la vita ma di renderla migliore. E, nella loro ottusità, questi Italiani sostengono che non c'è bisogno di sperimentare sulle cellule embrionali, che ci sono altre strade, altre ricerche che pongono il Paese del mare, della pizza e degli spaghetti fra i primi al mondo in quanto a progresso. Stranamente, questi studi vengono per lo più effettuate all'Estero, visto il totale disinteresse del Governo nei confronti della ricerca.

All'Estero, dove è consentito sperimentare anche sugli embrioni. Ma all'Estero sono tutti marchiati come novelli Mengele e assassini efferati. Assassini di embrioni.

Questa Italia, oscurantista, conservatrice e clericale, costituita da anziani, adulti e giovani, se non giovanissimi (questa è la cosa più triste,

dal momento che si tratta della futura classe dirigente) è la stessa che difficilmente muove un dito per difendere i lavoratori, i diritti civili, le libertà. E' l'Italia per la quale l'unico metro di giudizio è il dogma, non

l'Italia dei missionari, non quella dei religiosi attivamente impegnati, ma quella di chi, chiuso nella propria torre d'avorio, sentenza sulla vita umana, sulla vita.

E' un potere che sta crescendo, anche grazie alla rinnovata alleanza con la classe politica, sempre timorosa di cozzare contro il mondo cattolico. Non esiste al mondo una situazione simile, un abbozzo di medioevo di ritorno così evidente e non c'è da sperare, in Italia, in una soluzione a breve termine.

Fortuna che all'Estero le cose vanno diversamente. E fortuna che la storia occidentale, nel suo implacabile procedere, ha bocciato questo modo di essere, questa sorta di teocrazia conservatrice che non potrà fare altro che dibattersi nella sua stessa sconfitta al cospetto del progresso e del desiderio di libertà dell'uomo.

L'altra Italia vincente, considerati i risultati della consultazione referendaria, è quella dell'ignoranza. E' l'Italia del "non mi riguarda", del "tanto decidono loro". L'Italia degli anziani che sputano veleno sulla moneta unica, sul demone Euro, responsabile di tutti i loro mali. L'Italia del "mi interessa solo arrivare a fine mese", dell'individualismo, del "si stava meglio quando si stava peggio", della critica feroce nei confronti dei giovani. I giovani. Anch'essi in larga parte responsabili di questa situazione. Anch'essi, in



larga parte facenti parte di questa Italia ignorante, urlatrice o muta, con i loro slogan da stadio che sconfinano spesso nell'idolatria. L'Italia del "non mi diverto se non vado in discoteca", del "la politica non mi interessa", non coscienti del fatto che un giorno dovranno farci i conti. I giovani di città che vagano per le periferie e accampano la scusa della mancanza di lavoro al loro "non mi importa". I giovani del "semper est bibendum" (si deve sempre bere) sostituito al "nunc est bibendum" oraziano (ora si deve bere). Giovani senza interessi, che, dispiace dirlo, meritano quel che non hanno. Giovani che non devono neppure sognarsi di protestare poiché inesistenti a livello politico. Questa Italia dell'astensionismo cronico merita di essere derisa dalla scena internazionale, ma allo stesso tempo trascina nell'idea del Paese del mare, della pizza e degli spaghetti tutti gli Italiani (circa uno su cinque) che vogliono far sentire la propria voce. La terza Italia. Quella perdente. L'Italia



dei sognatori. L'Italia delle battaglie a colpi di ragione, l'unico sistema di azione che distingue l'uomo dagli altri esseri viventi. Anche dall'embrione, che ragione non ha. E' l'Italia che crede nel futuro, nel fatto che l'oscurantismo e l'indifferenza possono anche dominare la scena nazionale ma altrove sono stati banditi da tempo. L'Italia dei preti che che non hanno seguito le indicazioni dei porporati sulla base delle quali avrebbero dovuto rivolgere ai fedeli l'invito all'astensione in nome della fede. E' l'Italia che si rammarica del fatto che anche la cattolicissima e, fino a poco tempo fa, retrograda Spagna abbia strappato e disperso al vento i precetti morali o meglio moralistici della Chiesa grazie ad una classe politica dirigente che opera non per ottenere il semplice consenso e mantenere la poltrona ma per aprire il Paese al progresso ed alla libertà. Italiani delusi, ai



quali suona stridente il commuoversi davanti alla bandiera o alle note dell'inno nazionale. Italiani che provano, a ragion veduta, un senso di vergogna nel sentire che l'Italia è il paese del mare, della pizza e degli spaghetti, perché sanno che ormai questa è la verità. Cosa possono augurarsi questi Italiani? Se ragionassero come le altre due Italie, quella retrograda e quella del "me ne frego", avrebbero senza dubbio o la verità in tasca (questo è giusto, quest'altro no) o lascerebbero ad altri la facoltà di decidere, poiché riterrebbero troppo faticoso per la propria ragione pervenire ad una opinione personale e motivata. Ma così non è. In virtù del fatto che questi Italiani non obbligano gli altri ad adeguarsi alle loro idee ma non sopportano che altri obblighino loro, essi continueranno ad attivarsi. Ad interessarsi. A perdere ed a sognare il futuro. Almeno nel nome di tutti coloro che hanno dato quanto avevano di più importante affinché l'uomo fosse soltanto un po' più libero e non schiavo dell'ignoranza e dell'oppressione, statale o ecclesiastica. Politica o morale. L'Italia delle battaglie. Quella disposta a perdere ma non a prostituirsi. Quella che nelle verità individua il suo vero nemico. Quella che insegue un sogno che neppure un quorum mancato, una legge o un pastorale possono far morire all'alba.



Chi passerà per di suo dentro, e lì si stanzierà per un po' di tempo, non potrà che restare affascinato dalla bellezza del panorama. Capirà quanto i valori, culturali, religiosi e tradizionali, siano fondati nelle radici storiche; non per niente era chiamata "piccola Parigi". Oggi si chiama Berchidda.

COME VORREI CHE FOSSE

I monti la circondano,
con i boschi le valli e i fiumi
la proteggono dal vento.
Lei è costruita alla base di uno di questi:
il Limbara.
Questo monte fornisce
il sostentamento necessario,
soprattutto nei mesi invernali.
I colori delicati dell'alba la rischiarano,
le nubi lontane scompaiono
al passaggio del sole; dentro lei.
Coloro che la abitano
son dediti ai campi e alla pastorizia,
pochi son coloro che praticano altre arti.
Durante l'estate,
lungo le strade,
si radunano le più svariate genti
a chiacchierar sugli scalini
di casa propria.
Capita spesso
che quei legami d'amicizia
venutisi a creare,
durano per un illimitato tempo.
Al suo interno,
si respira un'aria morbida e calda,
che avvolge l'animo, calda,

come i cuori di coloro che la abitano.
Le case son dipinte
dei colori dell'antico
e di quelli del nuovo.
Al centro suo ci sono
una piazza e una chiesa,
che generano l'animo buono,
dei suoi numerosi figli.
La prima parte è quella de popolo,
il quale lì s'incontra e si racconta
i fatti d'ogni dì.
La seconda parte è
quell'"anima religiosa"
che distingue lei dagli altri.
Se qualche forestiero vi si trovasse
a passar la notte,
troverà una porta aperta in ogni casa,
segno di calda accoglienza.
La parte saggia, nonché il suo cuore,
sono gli anziani,
coloro che raccontano
i passi della loro vita
e quella del loco in cui sono nati,
in cui ancora abitano,
per educare al meglio,
la parte più irrequieta: i giovani.

RISULTATI DELLE VOTAZIONI PER IL RINNOVO DEL CONSIGLIO COMUNALE

n. b. In grassetto i nomi dei componenti del Consiglio per il 2005-2010

Maggioranza

Minoranza

SANNITU SEBASTIANO (55)	capolista	ANDREA CAMPUS (54)	capolista
Meloni Sergio Graziano (55)	166	Casu Mario (55)	89
Puggioni Paolo (49)	101	Zedditta Giancarlo (47)	70
Aini Aldo (69)	99	Sanna Fausto (75)	69
Casula Salvatore (58)	90	Cossu Alessandro (77)	68
Meloni Mario Francesco (54)	88	Sini Giuseppe (49)	57
Menicucci Andreino (48)	86	Fresu Pietro (76)	54
Crasta Monia (77)	78	Taras Pasquale (66)	54
Sannitu Costantino (78)	75	Dau Filiberto (58)	48
Mannu Samuela (76)	54	Fresu Gian Franco (76)	47
Vargiu Alessandra (72)	46	Manzoni Donatella (67)	44
Apeddu Maria Raimonda (69)	40	Desole Antonello (66)	40
Mannu Antonello (60)	37	Desole Claudia (80)	38
Meloni Sabrina (69)	34	Meloni Antonio (72)	38
Desole Donatella (68)	30	Mu Andrea (29)	33
		Nieddu Marco (83)	32
		Casu Luigi Quirico (Gigi) (41)	20
totale voti di lista	1256	totale voti di lista	951

BERCHIDDA (1857)

a cura di Giuseppe Meloni

Un libro poco conosciuto, pubblicato nel 1857 offre interessanti notizie su

si le rovine di antico castello. Non mancano i soliti nuraghi, e alcuni di quei monumenti chiamati sepolture di giganti.

come veniva vista Berchidda.

Si tratta del 1° volume, dedicato all' *Isola di Sardegna* del

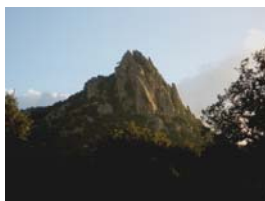
DIZIONARIO

corografico-universale dell'Italia, sistematicamente suddiviso secondo

l'attuale partizione politica d'ogni singolo stato

italiano, compilato da parecchi dotti italiani.

Riproponiamo le notizie su Berchidda. Interessanti quelle sul commercio di tele, di panni di lana e di un prodotto poco conosciuto, l'erba *tramontana*, della quale il colle del Montecauto era ricco.



Direttore: **Giuseppe Sini** Composizione: **Giuseppe Meloni**

segreteria di redazione:
Maddalena Corrias

Hanno collaborato:
Fabrizio Campus, Angelo Crasta, Raimondo Dente, Lillino Fresu, Sergio Fresu, Tonino Fresu, Mauro Maxia, Teresino Mazza, Pietro Meloni, Roberto Modde, Giovanni Scanu, Giuseppe Vargiu.

Stampato in proprio
Berchidda, giugno 2005
Registrazione Tribunale di Tempio
n. 85 del 7-6-96

piazza del popolo non ha scopo di lucro



Indirizzo e-mail
gius.sini@tiscali.it

Comune nel mandamento di Tempio, provincia di Ozieri (Tribunale di prima cognizione di Tempio, diocesi di Bisarcio).

Dista chilometri 12 da Oschiri.

Ha una popolazione di 1277 abitanti; il numero delle case è di 281, quello delle famiglie di 321.

È situato alle falde del Limbara, sotto il picco del Gigantino, esposto al mezzogiorno.

L'ordinaria occupazione degli abitanti è l'agricoltura e la pastorizia; le

donne fabbricano tele e panno forse, di cui fanno attivo traffico.

Il clima è assai caldo d'estate e molto umido d'inverno; le nebbie frequenti: l'aria poco salubre.

Il territorio stendesì parte in pianura e parte in montagna: fra le maggiori eminenze sono notevoli i monti Limbara e il Montacuto.

Nelle rocce di quest'ultimo raccogliasi gran quantità d'erba detta *tramontana*, che vendesi ai negozianti di Terranova e di Tempio.

Sul vertice del Montacuto osservan-